

# RELIGIOSITA' VISSUTA IN ITALIA NELL'800

Pietro Stella

in J. DELUMEAU (cur.), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino 1985, pp. 753-771.

*Al di là delle contrapposizioni tra clericali e anticlericali nell'800 rimasero come elementi unificanti della religiosità collettiva in Italia i riti della vita e della morte, in genere con modulazioni festose (battesimo, matrimonio) o gaudiose (il culto dei defunti). Si passò dalla religione rituale analfabeta a una religione di coscienza, con tutti gli ibridismi di un semianalfabetismo, tipico dell'epoca, labile e sfasato tra il nord, il centro-sud e le isole.*

## 1 - AMBIVALENZA

Nel triennio giacobino e negli anni immediatamente successivi la religiosità individuale e collettiva, così come si era andata ponendo ed esprimendo, era stata un fatto complesso, ambivalente o anche ambiguo. Nella costernazione generale prodotta dall'incombere in Italia delle armate francesi nel 1796, varie immagini della Vergine furono viste piangere o muovere gli occhi nelle Marche, in Umbria, a Roma, nel Lazio e persino in Puglia presso Taranto. A Imola il cardinale vescovo Barnaba Chiaramonti, preoccupato di disordini luttuosi, in un'omelia, che ebbe subito larga risonanza, pose in luce le radici evangeliche ch'era possibile scorgere nella fraternità democratica.

Idee non dissimili espose in un suo catechismo popolare Michele Natale, vescovo di Vico presso Napoli. Il 20 agosto 1799 monsignor Natale fu impiccato a Napoli dal governo realista tornato al potere; il 14 marzo 1800 Chiaramonti fu eletto papa a Venezia.

A Potenza gli insorti antigiacobini uccisero nel proprio letto il vescovo Andrea Serrao, responsabile della democratizzazione, infissero su una picca la sua testa mozzata e la portarono in giro per la città. Cinquant'anni dopo nell'Enciclopedia dell'ecclesiastico, pubblicata a Napoli da Vincenzo d'Avino, il Serrao era ricordato tra i migliori prelati potentini, degno di "perenne gloria". Ad Asti nel 1797 il patrono cittadino san Secondo fu anche proclamato patrono della municipalità democratizzata.

E a Paola in Calabria, mentre i sanfedisti incalzavano, i fedeli alla repubblica portavano per le strade il Santissimo nell'ostensorio e si stringevano attorno al simulacro del patrono locale, il taumaturgo Francesco da Paola. L'armata della santa Fede, comandata dal cardinale Fabrizio Ruffo, concludeva la sua lunga marcia tra la folla esultante di Napoli: dove cioè pochi mesi prima la stessa folla aveva visto liquefarsi il sangue del martire Gennaro alla presenza del generale francese Championnet. A profanare il santuario della Madonna di Belmonte, presso Ivrea, a mutilare il simulacro della Vergine e a gettarlo nel fiume non furono tanto i paventati francesi, nemici del trono e dell'altare, ma certa gente del posto, contro cui mai si estinse il rancore dei "buoni". D'altra parte nello stesso territorio del Canavese, benché portassero il nome di "Massa cristiana", le bande antifrancesi erano tenute lontano per evitarne le violenze e i danni.

C'era da riflettere su quello che era stata la religione cattolica in Italia nel recente passato. Una volta allentate le maglie del controllo collettivo organizzato dalla

Chiesa e dallo Stato, avevano ottenuto voce pubblica, soprattutto nelle città il rifiuto delle osservanze tradizionali, l'avversione al clero, il gesto sacrilego, la miscredenza; mentre intanto canonici e preti erano convocati a cantare il "Te Deum": prima per le vittorie sui francesi, poi per la repubblica, poi ancora per gli austro-russi, per i trionfi di Napoleone e infine per il ritorno dei piissimi legittimi sovrani.

Religione, politica, istanze sociali, tornaconto personale s'intrecciavano e si compenetravano al punto da rendere difficile cogliere il senso o il ruolo di ciascun gesto sacro. D'altra parte è difficile dimostrare che tutto si sia ridotto a gesti o di violenza o di paura con segni e modi cristiani ormai vuotati del loro contenuto e delle loro specifiche intenzionalità. Intime esperienze di pietà riferita a Cristo e il senso che tutto era "nelle mani di Dio", quale modo di vedere individuale e collettivo, sono reperibili anche nel mondo contadino analfabeta: affiorano ad esempio da quanto, qua e là, si conosce della Calabria povera di Bernardino Clausi, di Anna Maria Taigi nella Roma popolare, di Gaspare del Bufalo a Roma o nel Lazio agricolo e povero, dei genitori di Giovanni Bosco che trascorsero la loro giovinezza tra fine '700 e primo '800 nelle colline prevalentemente a vigneto e a coltura mista tra Torino e Asti.

## **2 - RAFFORZAMENTO DEL RUOLO DELLA PARROCCHIA**

Dopo la soppressione degli ordini religiosi e il decadere delle confraternite si consolidava in quegli anni il ruolo della struttura parrocchiale. In tal senso giocavano fattori anche apparentemente estranei. Quanto più, ad esempio, nei comuni rurali giungevano ordini amministrativi o fiscali dalla città, e quanto più incombeva l'onere di giovani coscritti da inviare nelle armate di Napoleone imperatore, tanto più un po' dovunque il parroco diventava un punto di riferimento per consigli o per coperture. Certe "novità", quali le notizie del papa condotto prigioniero in Francia, o anche solo la proclamazione dell'uguaglianza di diritti civili, dovettero ripercuotersi confusamente in senso negativo nella coscienza religiosa collettiva, soprattutto nelle campagne. In realtà nella loro struttura anche le famiglie di ceti inferiori erano solidamente gerarchiche, sia che fossero sotto un padre di famiglia, sia che si configurassero come un'organizzazione di fratelli e parenti con interessi sulle medesime terre e nel medesimo mestiere. Se da una parte si ricordava l'uguaglianza di tutti di fronte alla morte e a Cristo giudice, così com'era dipinto in certe chiese o ricordato in certe prediche, d'altra parte entrava in gioco la nozione di Dio Padre recitata nella ben nota orazione domenicale; o anche si richiamava l'immagine della "Sacra Famiglia" con a capo san Giuseppe; o quella del parroco, padre spirituale dei suoi parrocchiani. In questo modo all'incirca, già in epoca francese, si crearono le premesse per assegnare al parroco delle campagne un insieme di ruoli sociali importanti e non tutti essenzialmente di culto o di assistenza spirituale e corporale.

## **3 - DIMORFISMO TRA CAMPAGNA E CITTA'**

Nel contempo venne a delinearsi più marcato il dimorfismo tra campagna e compagine cittadina. La città era stata scossa più profondamente nelle sue strutture sociali e nella sua organizzazione politica. Soppressi gli ordini regolari e i monasteri maschili e femminili, erano stati bruscamente interrotti tradizionali circuiti di collocamento per i figli non destinati a strategie patrimoniali, a patteggiamenti

matrimoniali e ad altri equilibri demografici. Non più il celibato sacro, ma l'apparato amministrativo e militare erano diventati per le classi più alte gli sbocchi più ambiti. Via via un po' dovunque la città diventò sempre meno un vivaio di clero patrizio e di alta borghesia.

Soprattutto a partire dalla restaurazione, a mano a mano che i vescovi s'impegnarono a formarsi entro le mura del seminario più sistematicamente un clero "più degno" e meglio manovrabile, gli effettivi destinati al sacerdozio finirono per essere giovani in prevalenza provenienti dalle parrocchie di provincia: figli di piccoli proprietari terrieri o di piccoli borghesi mezzo artigiani e mezzo contadini in zone di pianura o di collina. La città via via si abituò ad avere come pastori parrocchiali un clero in prevalenza immigrato. Cambiarono peraltro anche i termini di rapporto tra famiglie, clero secolare e regolare.

Le famiglie non "collocavano" più, ma "avviavano" i propri figli agli studi sacri; ma si consolidava sempre più la persuasione che la promozione agli ordini sacri fosse un atto autonomo dell'autorità ecclesiastica e che in ogni caso lo studio fosse una sicura piattaforma per una buona riuscita sociale. Il clero dunque sempre più nell'800 finì per essere considerato un corpo a parte, non manovrabile dalle famiglie. Per ciò stesso finì per avere minore copertura sociale e divenne più vulnerabile da parte di chi lo avversava. Impercettibilmente per "Chiesa" cominciò ad intendersi meno la compagine dei credenti e più quella del clero. Essere devoti alla Chiesa significò essere attenti e docili ai moniti del clero. Si posero insomma i termini per la contrapposizione tra "clericali" e "anticlericali".

#### **4 - RIASSESTAMENTO DELLA RELIGIOSITA' COLLETTIVA**

Intanto dopo il 1815 la religiosità collettiva si riassettò nei suoi cardini: la celebrazione sollecitata del battesimo, il matrimonio, i riti della buona morte e il culto dei defunti, la messa domenicale, la festa patronale, il natale, la pasqua, il "Corpus Domini", l'Assunta, il Rosario e altre feste più o meno connesse ai cicli agrari mediterranei (San Giovanni Battista, il Nome di Maria, S. Martino...).

In modo più intenso tra 1820 e 1830, e poi in modo ricorrente per tutto il secolo, furono celebrate sacre missioni ed esercizi al popolo. Più che nelle città, le missioni furono intense e frequenti nelle parrocchie rurali di pianura e di collina. Su alture o al limitare del centro abitato furono eretti non più alberi della libertà, ma croci e cappelle a ricordo della rinnovata conversione. La "Via Crucis" con le sue 14 stazioni divenne una forma di devozione e di istruzione diffusa anche nelle parrocchie più sperdute.

Il ciclo di depressione economica, inaspritosi dopo le carestie ed epidemie del 1816-1817 e aggravatosi con la lievitazione demografica generale, riportò alla ribalta il cocente problema della povertà, dell'accattonaggio e del furto, del brigantaggio e della protesta popolare; mentre intanto nelle città fermentavano i timori di congiure settarie e di rivoluzioni. Lo Stato sorvegliava e interveniva sulla base di strutture delineate nel periodo delle riforme settecentesche e definite nel periodo napoleonico.

Nel quadro di concordia fra trono e altare era dato spazio all'iniziativa delle istituzioni ecclesiastiche e di privati. L'assistenza patrizia e borghese, pervasa di sensi romantici, poneva a suo modo le premesse a quello che sarebbe divenuto un sentire sociale del problema della povertà e della ricchezza.

Persistevano, e anzi qua e là si accentuarono nel corso del secolo, certe differenze nella penisola tra nord, centro, sud e isole maggiori; tra fascia costiera e schienale appenninico; tra aree in cui lo stato regionale si era organizzato su strutture

di fiorente civiltà comunale e signorile, e altre in cui era stata solida e prevalente quella feudale, latifondistica e agropastorale.

Nel centro e nel sud, sia in parrocchie con un unico parroco sia in quelle con chiese collegiali ricettizie, il clero a lungo continuò ad essere il prodotto delle oligarchie locali, più o meno celibatario, più o meno liberaleggiante o conservatore, più o meno rispettato e comunque sempre richiesto per i riti essenziali della vita e morte personali, oltre che per la propiziazione rituale delle colture stagionali.

## 5 - ATTEGGIAMENTI OSTILI AL CLERO

Poteva sembrare che il ricomporsi quasi spontaneo delle osservanze religiose avrebbe potuto portare al dissolversi totale di attitudini ostili o comunque giudicate dal clero trasgressive.

Viceversa nei salotti cittadini, nelle caserme, nei caffè, là dove fermentavano istanze politiche liberali e sogni di una patria unita, lievitava anche molto spesso una visione religiosa o irreligiosa ereditata dall'illuminismo e filtrata ormai da nuove correnti filosofiche. La condanna della Carboneria e di altre società segrete era, per se stessa, un elemento flagrante di contrasto e di estraniamento di carbonari e di patrioti dalla "Chiesa", cioè dall'intesa con il clero uscito dai seminari, rinnovato e ossequiente in tutto alla gerarchia e ai sovrani. Il moltiplicarsi di scritti "cattolici" contro i libri "cattivi" e contro i liberi pensatori era il segno di un fenomeno di non osservanza che tendeva a diffondersi incontenibilmente. In effetti anche nelle città di provincia la pratica religiosa andò scemando un po' dovunque patentemente tra gli uomini della media borghesia.

Pur senza negare né Cristo né Dio molti galantuomini che si consideravano illuminati, moderni, tolleranti, sensibili alle idee e ai sentimenti altrui non si spingevano ad affermare il mistero di Cristo liberatore dal peccato e quello della Chiesa arca di salvezza. Pratiche devozionali, come la recita del rosario, suscitavano un senso d'insofferenza. Le feste religiose tipicamente cristiane, come il Natale e la Pasqua, tendevano ad essere trattate come festività puramente civili e di convenienza; il "Corpus Domini", alla cui processione in passato prendevano parte anche le amministrazioni cittadine, cominciò a essere disertato fino a che dopo il 1848 le autorità civili un po' dovunque giunsero a lasciar cadere ogni partecipazione alle feste religiose ed a fissare come di propria competenza solo il mantenimento dell'ordine pubblico.

Per travaso, o imitazione, anche nella borghesia rurale si venne a diffondere un comportamento analogo. Dalla soppressione dei Gesuiti in poi, e più ancora dopo la vendita di beni ecclesiastici nazionalizzati in epoca francese, erano venute meno le radici economiche e sociali di un'intesa tra clero e borghesia terriera. Anche nello Stato pontificio la borghesia agraria emergente (fatta in buona parte di mercanti di grano arricchitisi) puntò sulla appropriazione delle terre ecclesiastiche, discutendone o negandone la funzione in ordine al culto e all'assistenza dei poveri. A mano a mano che dopo l'unità si applicarono le leggi d'incameramento e di vendita dei beni ecclesiastici (le cosiddette "Leggi eversive"), si allargarono gli strati di popolazione borghese, che acquistando i beni incamerati si ponevano in posizione critica nei confronti della Chiesa, delle sue credenze e delle sue osservanze. Ridotto il potere economico delle istituzioni ecclesiastiche tradizionali, venivano meno, agli occhi dei ceti inferiori, gli elementi che fino ad allora avevano indotto a vedere in Cristo un benefattore completo, cioè anche un messia che veniva incontro alle aspirazioni e ai bisogni temporali.

Il magma di credenze arcaiche o il quadro di conoscenze caratteristiche venivano messi pertanto alla prova, soprattutto là dove, alle istituzioni caritative in

crisi, i "buoni cattolici" non soppravano con forme in buona parte inedite che la cultura liberale accettava come beneficenza privata e filantropica.

L'ondata critica anticlericale non si fermò entro gli argini della borghesia. Nel 1848 esplose in pieno anche l'anticlericalismo popolare: più nelle città che nelle parrocchie rurali.

Era ovvio infatti che nelle città risultasse più facile sottrarsi alle costrizioni psicologiche e alle convenienze sociali. Si ebbe così un elemento in più per contrapporre la città alla campagna: i pericoli della fede nella prima apparvero al clero e ai "buoni" contrapposti alla bontà di costumi della seconda. Ma, a ben vedere, molti popolani che nella città avevano fatto cortei contro i Gesuiti e contro il clero, in realtà non erano che contadini, le cui aspettative di terra o di successo erano state disattese, oppure erano giovani o adulti che, per sopravvivere o per il desiderio di emergere erano venuti nella città in cerca di lavoro nelle botteghe artigianali, negli opifici, nei mercati, nei cantieri di costruzione edile. L'anticlericalismo popolare urbano aveva da tempo le sue radici anche in quello del territorio e delle parrocchie rurali.

## **6 - BISOGNO DI UNA RIFORMA RELIGIOSA**

Già nel 1747 le élites colte avevano potuto trovare sottolineato nella Regolata devozione dei cristiani, di Ludovico Antonio Muratori, il "fastidio" delle "persone più civili ed oneste" costrette all'ozio e allo spreco di tempo nei troppi giorni di riposo festivo, reso obbligatorio dalle leggi della Chiesa e dello Stato, imposto dalle convenienze domestiche, sottoposto alle dicerie collettive e in ultima analisi imposto dal controllo ecclesiastico (cap. XXI).

La mentalità utilitaristica del tardo '700 aveva sicuramente contribuito, anche solo attraverso i circuiti della conoscenza orale, al diffondersi dell'irrequietudine artigiana e contadina contro il peso ingombrante di certe osservanze religiose rigidamente mantenute dalle autorità ecclesiastiche. Tra l'altro, mal sopportato ed eluso, era il controllo economico sulle confraternite che erano l'altra faccia delle corporazioni di arti e mestieri.

In Toscana le corporazioni furono soppresse dal granduca Pietro Leopoldo nel 1770 allo scopo di dar luogo a strutture più razionali, più utili e più improntate al liberalismo. A Genova erano decadute in quei medesimi decenni. Altrove, soprattutto nelle aree economicamente più vivaci del centro e del nord, erano diventate una larva di se stesse. Dopo la restaurazione, anche se ricostituite, le confraternite di artigiani nelle città del nord e del centro languivano. Presto si sarebbero svuotate dei membri più attivi, i quali avrebbero dato vita a società di mutuo soccorso. Alle confraternite maschili nell'organizzazione della parte religiosa (canti, processioni, ecc.) delle feste patronali cittadine o di singole parrocchie subentrarono lungo l'800 varie pie unioni femminili tradizionali (Compagnie del Rosario o del Sacramento, Terziarie Francescane, Consorelle Orsoline...) o di nuovo conio (Figlie di Maria, Figlie di Maria Immacolata, ecc.) più "devote alla Chiesa", cioè più attente alle direttive e ai moniti del clero. L'associazionismo religioso femminile, oltre tutto, fu reso possibile da una certa maggiore elasticità delle famiglie; esso perciò rispondeva sotto il profilo psicologico e sociale all'emergere di aspirazioni femminili nei nuovi equilibri demografici e sociali.

## 7 - REALTA' COMPLESSA DELLA RELIGIOSITA' COLLETTIVA

Nell'ultimo quarantennio del secolo la religiosità collettiva continuò ad esprimersi nella sua realtà complessa con forme ambivalenti o ambigue, che alla lunga sfoceranno poi, in gran parte, nella cultura di massa dell'epoca fascista. Il conte di Cavour si andava radicando nella coscienza comune come il grande artefice dell'unità nazionale. Come egli si era adoperato per costruirla, così aveva fatto in modo di assicurarsi chi in punto di morte (nel 1861) gli amministrasse i sacramenti. Il francescano che glieli diede, il p. Giacomo da Poirino, fu sospeso a divinis dall'autorità diocesana sollecitata dalla curia romana.

Nel 1878 Vittorio Emanuele II morì anch'egli con i conforti della religione, nonostante i conflitti politici e di coscienza causati dalla questione romana e nazionale. I vescovi d'Italia furono sollecitati tutti a scrivere lettere pastorali ai fedeli indicando preghiere per il defunto sovrano e per l'augusto monarca suo figlio e successore. Garibaldi declamava contro i preti e intercalava espressioni blasfeme. Eppure, a Calatafimi sul campo di battaglia, ci fu chi vide l'arcangelo Michele con la spada sguainata volteggiare sul generale contro le truppe borboniche. Nelle Marche e in Romagna repubblicani e radicali, mazziniani e uomini del partito d'azione da sempre avevano imprecato contro il clero e contro Pio IX; ma nel privato delle loro case tenevano accanto al crocifisso e ai ritratti dei cari parenti anche l'effigie di Garibaldi e Mazzini, davanti a cui accendevano lumini nell'anniversario di momenti memorabili. In Puglia, tra fine secolo e immediato primo dopoguerra, i contadini dal volto bruciato si radunavano in grandi stanzoni dove campeggiavano Cristo e Carlo Marx.

## 8 - STATO LIBERALE E CATTOLICI DOPO IL 1860

Dopo il 1860 la classe politica al potere elaborava la propria autogiustificazione sacrale costruendo monumenti ai padri della patria e a tutti i martiri del risorgimento nazionale. A Roma, ad esempio, diventava distintivo della città eterna il monumento a Vittorio Emanuele II, il Vittoriano, iniziato nel 1885 e inaugurato nel 1911; freddo nel suo bianco nitore, ma quasi religiosamente suggestivo con quello che diverrà poi l'"altare della patria". I testi scolastici di storia sviluppano in chiave monarchica e sabaudista i temi di matrice romantica dei destini della patria e della missione civilizzatrice dell'Italia.

D'altra parte nell'area dei fedeli alla Chiesa si era attenti ai futuri destini dei popoli secondo i piani imperscrutabili di Dio; si era attenti alle apparizioni, prevalentemente mariane, attestate in Italia e in altri paesi. La stampa e la predicazione rendevano ben note le apparizioni della Vergine a Caterina Labouré, a Massimo Giraud a Melania Calvat sulla montagna di La Salette, a Bernardette Soubirous in una grotta a Lourdes; i timori ricorrenti di colera offrivano il destro per diffondere la medaglia miracolosa della Vergine Immacolata che calpestava il serpente infernale secondo l'effigie apparsa alla Labouré.

Giornali cattolici diffondevano anche le notizie di apparizioni della Vergine a Spoleto (1862) e di rivelazioni a preti, sante donne, innocenti bambini; movimenti miracolosi di una statua di S. Domenico erano attestati a Soriano in Calabria (1870).

La soppressione degli ordini regolari e l'occupazione dello Stato pontificio in modo unilaterale erano considerati come una colpa originale dell'Italia. Eppure Cavour e i suoi successori in sostanza contarono sempre sui vantaggi reciproci di una libera Chiesa in un libero Stato. Con la legge delle guarentigie il governo italiano assicurò

abbastanza largamente i cespiti economici per l'attività della Santa Sede e per il decoro della corte pontificia. Ma era impressione diffusa tra i "buoni" che ormai bisognava aiutare il papa anche finanziariamente.

Giornali come *L'unità cattolica* pubblicavano, quasi in ogni numero, elenchi di persone che davano qualche somma per l'Obolo di san Pietro. Fu una voga che ebbe i suoi vertici negli ultimi anni di Pio IX e nei primi anni di Leone XIII, ma che ancora non si era esaurita nell'ultimo scorcio del secolo. L'Obolo di san Pietro era certamente frutto di mobilitazione psicologica e di incanalamento dell'opinione cattolica, ma nelle sue impressionanti liste di offerte minute testimoniava senza dubbio la sua natura spontanea e le scaturigini anche popolari.

Al di là di questi fatti, che sono indicativi di contrapposizioni e di travaglio, altri se ne notano salienti e indicativi di comportamenti comuni e radicati.

## 9 - SENSO E OSSERVANZA DELLA DOMENICA

Nel ciclo ebdomadario popolare, importante, e sacra a suo modo, rimaneva la domenica. Torino nel 1874 contava oltre 210.000 abitanti. Stando al Calendario liturgico diocesano, in quell'anno il 94% degli obbligati al precetto ascoltarono la messa la domenica. Eppure il clero secolare e regolare da 13 unità per mille abitanti, quale era cento anni prima, era sceso a 3 per mille. E inoltre, stando alla lettera pastorale collettiva che i vescovi del Piemonte pubblicarono nel 1869, dilagava la domenica la trasgressione del riposo festivo. Nei giorni di festa, essi scrivevano, si lavorava "come e più ancora che nei giorni di lavoro, nelle maggiori città, e al di d'oggi anche nelle borgate"; "sono aperti i negozi d'ogni maniera, le officine aperte anch'esse, o semi-chiuse, lasciano udire e vedere le opere manuali che entro vi si compiono: per le strade si aggirano, non altrimenti che negli altri dì, i carri cigolanti a trasportare le merci rigurgitate dalle vie di ferro, od uscenti dai pubblici e privati magazzini". Il liberalismo economico aveva sgretolato vistosamente il blocco delle osservanze tradizionali. Ma i dimorfismi che ne risultavano stavano a testimoniare che la coscienza popolare filtrava i moniti del clero a suo modo e dava ormai, nelle città soprattutto, il tipo di risposte che riteneva di dover dare badando insieme al proprio tornaconto e al giudizio che Dio alla fine avrebbe dato al proprio operato.

Il senso della domenica, giorno della messa (gli uomini tendevano ad entrare in chiesa a predica finita se non a rimanere sul sagrato col cappello in mano, durante tutta la messa), ma anche giorno di libertà e di sociabilità, di divertimento e di gioia corale aveva le sue radici profonde nella cultura solatia mediterranea, e per questo differiva da costumanze attecchite in altre aree europee. La domenica e il sabato erano inoltre, per tradizione radicata e remotissima, i giorni riservati alle celebrazioni nuziali. In Francia, tra '600 e '700, il martedì aveva finito per essere il giorno di più alta nuzialità. A escludere dalla domenica i matrimoni erano stati i vescovi francesi impegnati nella riforma religiosa e convinti che mercati, nozze, danze e festini erano forme di profanazione che bisognava allontanare dal giorno sacro. Editti sovrani e interventi dei dragoni in pieno splendore assolutistico portarono in Francia alla rarefazione delle nozze la domenica. In Italia tutto andò diversamente. Tranne l'epoca perturbata del triennio giacobino e l'epoca napoleonica con il matrimonio civile, la tendenza secolare fu un po' dovunque quella delle nozze al sabato e alla domenica. Il mantenerle in quel giorno nell'800 fu anche una forma di difesa estrema del riposo settimanale in periodo di capitalismo scatenato e illimitato. A fine secolo cattolici, socialisti e liberali non ossessivi nel lavoro a basso costo e prolungato, confluirono nel mantenere e consolidare la festività domenicale, sia pure distinguendone le ritualità

sacre (messa e vesperi in abito di festa) e profane (pranzi a casa o presso amici, passeggiate romantiche, partecipazione a spettacoli teatrali, a baracconi, a gare atletiche).

## **10 - MORTE E FUNERALI**

Altro momento di confluenza generale e intensa tra riti di religiosità cattolica e altri di religiosità civile era costituito dalla morte, dai funerali e dalla commemorazione dei defunti il 2 novembre. All'inizio dell'800 esisteva ancora il costume della sepoltura presso la chiesa di appartenenza, corporativa o parrocchiale. I membri di confraternite avevano la loro tomba nel cimitero contiguo alla chiesa o in cappelle ricavate proprio sotto il luogo che i vivi frequentavano tutte le settimane per la messa domenicale. Il colera asiatico, paventato già nel 1831-32 e poi veramente scoppiato al centro e nel nord tra il 1835 e il 1837, fu l'occasione decisiva per costruire un po' dovunque i cimiteri fuori dei centri abitati. Venne così a costituirsi la costumanza dei cortei funebri con le orfanelle che accompagnavano, cantavano e provvedevano in tal modo qualche denaro agli istituti che le ospitavano. I cimiteri extraurbani divennero un prolungamento quasi delle mura domestiche. Gli abitanti impararono a riversarsi il 2 novembre a folla, anzi quasi processionalmente per rivisitare le tombe familiari, per collocarvi fiori e rinfrescare tra i vivi la memoria dei morti. Il culto dei defunti mitigava quello del Purgatorio evocato dai predicatori come luogo di fiamme espiatrici e di tormenti. Il senso collettivo ricuperava il senso gaudioso dei cari defunti; e pur facendo celebrare catene di messe per loro, quasi non dava più peso alle figurazioni di anime piangenti e in preghiera tra le fiamme, raffigurate in immaginette largamente diffuse ormai dalla tecnica litografica.

## **11 - INFANZIA DA ASSISTERE E EDUCARE**

Nella considerazione di tutti rimaneva importante all'inizio della vita l'amministrazione del battesimo. Altri fatti però caratterizzarono l'800 sotto il profilo demografico e sociale e modularono perciò del loro riverbero il comportamento collettivo. Per tutto il secolo in Italia rimase molto alta la mortalità della primissima infanzia. Aumentarono invece le speranze di vita delle altre classi di età. I bambini delle famiglie popolari divennero perciò più numerosi. Ma nei confronti dei piccoli non mutarono di molto le attitudini affettive degli adulti. Erano pur sempre creature da accudire e bocche da sfamare, fino a quando, al più presto, non fosse più possibile utilizzarli in casa e fuori per i lavori più vari e per piccoli guadagni. Il problema dell'infanzia da assistere ed educare fu più che altro proprio della classe colta mossa da istanze religiose o pedagogiche o puramente filantropiche e civili. Vennero via via fondati e organizzati, programmati e pedagogicamente attrezzati, gli asili d'infanzia e le crèches per la prima infanzia in sostituzione di quanto empiricamente facevano certe famiglie che scaricavano all'imperizia di qualche sorvegliante frotte di bambini mentre madri o sorelle maggiori accudevano al telaio all'interno della casa o insieme ad altre in qualche opificio. Le immaginette tanto in voga di Gesù Bambino o della prima comunione, in ambienti anticlericali e benpensanti destavano nausea come qualcosa di melenso. A ben guardare appaiono un indice non disprezzabile del fatto demografico e sociale che abbiamo indicato e anche di una qualche risposta che, comunque, andò



maturando nel corso dell'800. Quando, dopo l'Unità, per motivi di bilancio e per mentalità liberistica, gli asili d'infanzia furono lasciati fuori dall'iniziativa pubblica, ad appropriarsene furono un po' dovunque le aree clericali. Patrizi e notabili, anche in piccole cittadine, offrivano al parroco i locali per l'asilo d'infanzia. Si creava il bisogno di chi vi accudisse. Nella seconda metà del secolo si ebbe un pullulare di congregazioni religiose femminili che si prendevano cura dell'infanzia, dall'asilo fino alle ultime classi elementari. E, con l'istruzione, venivano impartiti i germi, spesso radicatissimi anche se elementari ed emotivi, di una religiosità che si sarebbe mantenuta poi fino al momento della morte.

## 12 - ALFABETIZZAZIONE E RELIGIOSITA'

A suggerire maggior cautela nell'analisi della religiosità popolare dell'800 e in un giudizio su di essa c'è un fatto tutto proprio di quel secolo, cioè il passaggio da basse quote di alfabetizzati a un prevalere delle aree di gente capace di leggere e scrivere. Tra analfabeti e alfabetizzati di livelli medi e superiori si aperse nell'800 il ventaglio mobile e variegato dei semianalfabeti: soprattutto nell'ultimo trentennio del secolo esso andò allargandosi nel centro sud, dove diminuiva l'analfabetismo, e andò restringendosi nel centro nord, a vantaggio delle unità stabilmente alfabetizzate. Il semianalfabetismo diede origine a ibridismi culturali che è difficilissimo oggi determinare soddisfacentemente. Dire che in Basilicata gli uomini analfabeti al di sopra dei sei anni erano nel 1871 l'81% e che le donne erano il 95% equivale ad affermare che i pochi che s'istruivano erano i notabili e i loro figli, persone cioè che, in linea di massima proseguivano a leggere e scrivere; in Basilicata pertanto i semianalfabeti erano una quota minima; il resto dei "cristiani" aveva una propria dottrina cattolica appresa con gli occhi e con le orecchie e radicata nel proprio insieme magmatico di credenze. In Piemonte, in quello stesso anno, gli analfabeti maschi erano il 34%; le femmine erano il 51%. All'interno del 66% di uomini alfabetizzati, e molto di più all'interno del 49% di donne, un numero imprecisato sapeva solo tracciare la propria firma; degli altri, non tutti avevano frequentato tutte le classi elementari e non tutti avevano seguito assiduamente l'intero anno scolastico; non tutti avevano continuato a esercitarsi a scrivere. La capacità di scrivere perciò è da immaginare come regrediente in un numero imprecisato di persone, soprattutto nelle semianalfabete casalinghe, assorbite dal lavoro in qualche filanda o nei campi, oltretutto in casa.

Quanto più si allargava la fascia degli alfabetizzati, tanto più aumentavano i sostegni alla cultura appresa attraverso lo scritto.

Il ventaglio dei semianalfabeti si restrinse certamente in Piemonte e vistosamente tra fine '800 e primo '900. Nel 1911 gli analfabeti maschi erano solo il 9% e le femmine il 13%, mentre intanto in Basilicata i maschi analfabeti nel 1911 erano ancora il 59% e le femmine il 73%. La cultura orale e gestuale era qui ancora prevalente e la recessione verso di essa del semianalfabetismo germinale molto rilevante. Ma la rete di strade e ferrovie, che aveva costituito uno sforzo politico importante verso l'unificazione degli italiani, aveva contribuito ad attivare altre forme conoscitive anche nel sud. Per questo tra l'altro anche l'arcaica Basilicata fu coinvolta in quegli anni nella fuga dalla terra verso il miraggio dell'America.

In questo stato di cose è difficile valutare i mutamenti prodotti nelle forme mentali che sorreggevano sia il modo di pensare religioso sia il gesto rituale. E' significativo il fatto che i cultori del folklore, gli etnologi e gli antropologi amino impiantare le loro ricerche sulla religiosità magica in Basilicata, in Calabria, in Sardegna, in Sicilia o in Abruzzo, alla ricerca delle aree meno intaccate dall'alfabe-

tizzazione e meno ibridate nella cultura ancestrale. In linea di massima è possibile dire che un po' dappertutto in Italia si è passati nell'Ottocento a una religione più riflessa, più capace di nozioni astratte, più razionalizzata, più introspettiva e più di coscienza. Dal rito, che opera sulle potenze naturali, sui morti e sui santi, si è passati alla preghiera "efficacissima" e alle invocazioni di supplica meno sicura dei risultati esplicitamente voluti. Dal culto al santo, inteso soltanto come patrono potente, si è passati il più delle volte senza traumi, all'invocazione del santo "avvocato" di grazie, i cui poteri si supponevano distribuiti dalla sapienza divina. Certamente sotto lo stimolo del decollo industriale e con nell'occhio il ramificarsi dell'apparato amministrativo pubblico, anche nei ceti popolari si diffuse l'idea che fare gli studi significava aprirsi le strade al successo. Nel quadro liberistico postunitario si crearono le premesse per le fortune e lo sviluppo di istituti religiosi che avevano come scopo l'istruzione giovanile popolare (Fratelli delle Scuole Cristiane, Salesiani di don Bosco, Maristi, Pavoniani, ecc.). In quanto risposta a esigenze diffuse, il successo di tali istituti, anche se tenuto d'occhio da forme organizzative come l'Opera dei Congressi cattolici, fu un fatto autonomo. Si crearono per ciò stesso ulteriori circuiti di alfabetizzazione e di trasformazione culturale e religiosa.

Ma tutto il quadro dell'ottocento e primo Novecento popolare religioso italiano qui abbozzato è (e può diventare) un vasto cantiere di ricerche puntuali e appassionanti.

Pietro Stella

## ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

\* Utile inquadramento e informazioni bibliografiche sul tema del "vissuto religioso" possono dare opere collettive come: F. TRANIELLO- G. CAMPANINI (dir.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Torino, Marietti 1981-1984, 3 vol. in 5 t.; F. MALGERI (dir.), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Milano, Il Poligono 1981, 6 voll. Bilanci e rassegne: A. NESTI, *La religione delle classi subalterne nella società meridionale*, in F. SAIJA (a cura di), *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, Napoli, Guida 1978, pp. 61-104; P. STELLA, *Devozioni e religiosità popolare in Italia (sec. XVI-XX)*, *Interpretazioni recenti*, in «Rivista Liturgica» 63(1976) 155-173; G. PRANDI, *Religion et classes subalternes en Italie. Trente années de recherches italiennes*, in «Archives de sciences sociales des religions» 22(1977) nr. 43.1, pp. 93-139.

\* Sui prodigi e il senso religioso tra Rivoluzione e Restaurazione: R. DE FELICE, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, in DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli, E.S.I. 1965, pp. 289.

\* Sulla funzione storica della struttura parrocchiale insistono le ricerche promosse da G. DE ROSA. Si veda in particolare: AA. VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno dal medioevo all'età moderna*, Napoli, Ed. Dehoniane 1980 e AA. VV., *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea*, Napoli, Ed. Dehoniane 1982.

\* Sul clero e la società italiana tra "antico regime" e restaurazione: P. STELLA, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, in «Salesianum» 41(1979)

73-109 (spec. pp. 106-108); X. TOSCANI, *Ecclesiastici e società civile nel '700: un problema di storia sociale e religiosa (a proposito di uno studio di E. Brambilla)*, in «Società e Storia» nr. 17 (1982) pp. 683-716.

\* Ricambi nel reclutamento del clero tra rivoluzione e restaurazione: X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien régime alla restaurazione*, Bologna, Il Mulino 1979; ID., *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali. Il clero lombardo nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino 1982. Tra restaurazione e fine '800: B. PELLEGRINO, *Terra e clero nel Mezzogiorno. Il reclutamento sacerdotale a Lecce dalla Restaurazione all'unità*, Lecce, Milella 1976.

\* Su persistenze e ricambi nella religiosità collettiva. Si veda ad es. G. CAMAIANI, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La "società cristiana" lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia 1979; e l'elenco di missioni ed esercizi spirituali al popolo nel regno delle Due Sicilie tra il 1824 e il 1829 in A. CESTARO, *Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno dal cinquecento all'età contemporanea*, in *Società e religione in Basilicata nell'età moderna. Atti del convegno di Potenza-Matera, 25-28 sett. 1975*, vol. I, Roma, D'Elia 1977, pp. 210-219.

\* Su religione e strutture assistenziali nella prima metà dell'800: G. VERUCCI, *Chiesa e società nell'Italia della restaurazione (1814 - 1830)*, in *La restaurazione in Italia. Strutture e ideologie. Atti del 47° Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Cosenza, 15-19 sett. 1974*, Roma, Istituto per la st. del risorgim. ital. 1976, pp. 173-211; F. DELLA PERUTA, *Aspetti sociali dell'età della restaurazione*, ivi, pp. 421-471.

\* Per un'analisi comparata della religiosità collettiva conviene rifarsi ai registi di visite pastorali in via di pubblicazione nel *Thesaurus ecclesiarum Italiae recentioris aevi* a cura di G. DE ROSA (Roma, Ed. di Storia e Letteratura).

Sull'anticlericalismo urbano e borghese: G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità: 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Bari, Laterza 1981. Spunti sull'anticlericalismo popolare urbano in S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso Italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, vol. I, pp. 194s. Sul declino delle confraternite e trasformazioni dell'associazionismo: E. GRENDI, *Le confraternite come fenomeno associativo e religioso*, in C. RUSSO (a cura), *Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien régime*, Napoli, Guida 1976, pp. 115-186.

Sui fatti politico-sociali e apocalittica cattolica: P. STELLA, *Per una storia del profetismo apocalittico cattolico ottocentesco: messaggi profetici di don Bosco a Pio IX e all'imperatore d'Austria (1870 - 1873)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa» 4(1968) pp. 448-469; P.G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma e la rivoluzione*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa» 8(1972) pp. 485-516.

\* A riguardo della domenica nella religiosità collettiva: i dati relativi a Torino, riferiti nel testo, sono in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, Roma, L.A.S. 1981<sup>1</sup>, pp. 296-298. Sui cicli ebdomadari delle nozze in Italia: P. STELLA-G. DA MOLIN, *Sponsali, stagionalità e cicli ebdomadari delle nozze in Italia tra '500 e '800*, in «Salesianum» 39(1977) pp. 580-631 (spec. 620-625).

\* Epidemie di colera, provvedimenti d'igiene pubblica, cimiteri fuori dei centri abitati e culto dei morti: A. FORTI MESSINA, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano, Angeli 1979; sull'atteggiamento verso i defunti: A. DE SPIRITO, *La comunicazione tra i vivi e i morti. Preliminari e fonti di una ricerca antropologica*, in

«Ricerche di storia sociale e religiosa» 11, nr. 21/22(1982) pp. 293-318 (spec. pp. 300s.).

\* Sugli atteggiamenti a riguardo dell'infanzia: F. DELLA PERUTA, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in «Studi storici» 20(1979) pp. 473-491; e più in generale: P. LASLETT, *La famiglia e l'aggregato domestico come gruppo di lavoro e gruppo di parenti: aree dell'Europa tradizionale a confronto*, in R. WALL-J. ROBIN-P. LASLETT, *Forme di famiglia nella storia europea*, Bologna, Il Mulino 1983, pp. 253-304.

\* Sul semianalfabetismo nell'800 si vedano le osservazioni di C.M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino, UTET 1971. Illuminante è il quadro del semianalfabetismo in una città, culla della lingua, come Siena nel 1861. I celibi che sapevano soltanto leggere erano 458 maschi; 1047 femmine; che sapevano leggere e scrivere: 3348 maschi e 2414 femmine; totalmente illetterati: 2385 maschi; 2630 femmine; coniugati che sapevano solo leggere: 109 maschi; 452 femmine; che sapevano anche scrivere: 2246 maschi; 1536 femmine; totalmente illetterati: 1461 maschi; 1910 femmine (AA. VV., *Siena e il suo territorio*, Siena, tip. R. Ist. dei Sordo-muti 1862, p. 521). Sull'emigrazione e gli ibridismi culturali in rapporto al fatto religioso, si veda ad es. il caso di Roseto Valfortore di Puglia e Valfortore in Pennsylvania, presentato in chiave antropologica: C. BIANCO ed E. ANGIULI, *Emigrazione*, Bari, Dedalo 1980.